

Renato Palma
Via dei Pilastrini 3r 50121 Firenze
Tel. 055241257

email renpalm@tin.it

Publicato su Il Grande Vetro

Caro Sergio,

Caro Sergio, la tua affermazione: “Voglio che i figli abbiano per lo meno gli stessi diritti conquistati a fatica dai loro padri” ha suscitato grande entusiasmo tra tutti noi.

“Finalmente! Gran bella notizia!” hanno commentato i nuovi nati dalle sale parto, e a loro si sono immediatamente aggiunti messaggi di approvazione da parte di quelli degli asili nido e della scuola materna. Già un po’ più scettici alle elementari e alle medie. Totalmente disincantati dalle superiori in poi. Ma, si sa, loro si sentono già adulti.

Noi abbiamo capito la portata epocale della tua affermazione. Abbiamo sospeso per qualche ora qualsiasi forma di gioco, ci siamo guardati negli occhi e alla fine ci siamo detti che non potevamo perdere questa occasione. Vedi, di solito, nessuno tiene conto di noi se non per educarci e gli adulti hanno sempre cose più serie da fare per concepire l’idea che noi possiamo avere gli stessi loro diritti.

A noi è parso che il tuo fosse un segnale importante di attenzione, persino una svolta nella concezione della democrazia e della politica: cosa c’è di più nobile che dare gratuitamente, a tutti, a prescindere dalla razza, dal sesso e, soprattutto, dall’età, gli stessi diritti che gli adulti si sono conquistati?

Devo dire che per noi è stata un’emozione grandissima e quelli più grandi hanno paragonato il tuo discorso a quella favola amara di George Orwell che comincia dal racconto del sogno del vecchio maggiore. Caro Sergio tu hai parlato ai nostri cuori del ritorno della politica, quella vera, quella che non si occupa solo della gestione delle risorse economiche, ma che si impegna a trovare i modi per rendere le relazioni tra le persone la chiave del miglioramento della qualità della vita.

Quando parli di mantenere per i figli gli stessi diritti che i loro padri si sono conquistati con impegno, intelligenza e sentimento introduci nella politica una riflessione della quale non si può fare a meno, e di cui noi per primi non abbiamo mai voluto fare a meno: tutti, in una società basata sull’affetto, hanno gli stessi diritti, siano essi ricchi o poveri, donne o uomini, giovani o vecchi, bianchi o colorati. E solo l’affetto, una particolare forma di intelligenza che va oltre le regole biologiche del più forte, garantisce che questi diritti vengano riconosciuti anche a persone che non hanno nessun potere contrattuale e nessuna forza per imporsi, come noi, che siamo sempre o troppo piccoli o ormai integrati e adattati. Questa, caro mio, è politica.

Non occorre che ti ricordi quali sono le condizioni nelle quali oggi, noi bambini, viviamo persino nella parte di mondo in cui tutto abbonda.

Cominciamo con il dire che nessuno ha mai tempo per noi. Tutti sono sempre indaffarati in qualche altra attività e noi, molto presto, siamo raccolti in gruppi e affidati alle cure di educatori che devono in breve tempo insegnarci le regole della convivenza. Quindi nidi, scuole materne, elementari e così via, dove siamo sottoposti a procedure di adattamento che ci costano spesso lacrime e sofferenze. Ma oggi è un altro giorno, perché ci sembra che tu abbia aperto la porta a un nostro contributo, naturalmente di sinistra, allo sviluppo di una politica, realmente di sinistra, che non si perda dietro alle lusinghe dell’economia, ma che tenga conto della nostra facile felicità e che non abbia il cinismo di cui, purtroppo, anche i migliori tra di voi sono condizionati (lo definiscono senso della realtà, che in pratica è il potere di decidere che cosa ritengono opportuno fare).

Il nostro sforzo, che con orgoglio vogliamo che sia considerato infantile e quindi un poco utopico, vuole partire da alcune proposte che in realtà sono molto pratiche.

A proposito della guerra. Noi non vogliamo farla, non crediamo che serva a niente, non vogliamo sentire storie su guerre giuste, perché in guerra si muore e si ammazza e quindi come strumento di relazione ci sembra troppo pericoloso e definitivo. Soprattutto le guerre non hanno risolto mai niente. Infatti, finita una guerra se ne fa un'altra e, facciamoci caso, sono sempre gli stessi, in ogni epoca storica, a farle. Vorrà dire qualcosa?

Non vogliamo, in nessun caso, la guerra con gli adulti, che gli adulti ci dichiarano nelle forme loro consentite da quella particolare modalità di relazione che definiscono educazione. Gli adulti giustificano questo conflitto con la necessità di insegnarci le regole, attraverso le quali noi dovremmo, nel minor tempo possibile, smettere di essere un problema per loro. Diventare bravi bambini, come quel burattino che solo attraverso un percorso di sadiche esperienze acquisisce il diritto a essere trattato come un bambino perché finalmente ha capito che la cosa importante è essere obbedienti. Una fissazione questa dell'obbedienza, pronta e assoluta, che fa della nostra vita una specie di caserma, se capisci cosa intendo: pasti a ore regolari, sonno e sveglia secondo le necessità degli adulti, seduti e in piedi, zitti e parlate e così via. Nessun tipo di discussione (la definizione degli adulti è bizza) consentita. Nessuna voce in capitolo, Per intendersi, nessuna organizzazione sindacale. Per dirla con Schreber, la nostra situazione è aggravata non solo dall'assoluta omogeneità delle pretese degli adulti, ma dal fatto che Dio è sempre dalla loro parte, qualunque sia la religione che scelgono. Naturalmente ci sono legioni di persone, solamente adulte, che sostengono che si tratta di una guerra santa e giusta e che l'educazione è un pilastro fondamentale della vita sociale. Farebbero il piacere ad essere i primi ad applicare questa idea, evitando di sospendere le regole della buona creanza quando si tratta di obbligare i giovani e i giovanissimi a fare quello che altri hanno deciso per loro, senza neanche consultarli. L'idea potrebbe essere questa: nessun obiettivo da raggiungere vale un deterioramento della relazione soprattutto per le conseguenze che un rapporto conflittuale può avere non solo tra adulto e giovane, ma tra il giovane e se stesso e conseguentemente tra giovane e società. Vale la pena di ricordare che così come oggi il nostro futuro è nelle vostre mani, domani, il vostro sarà nelle nostre. Cercate di capire che nessun neonato e nessun giovane uomo ha la tendenza a voler risolvere le dispute che nascono con gli adulti con uno strumento di cui è scarsissimamente dotato: la forza. Resta il fatto che queste dispute nascono eccome, di solito perché i giovani e gli adulti hanno una diversa visione della vita, una diversa considerazione del tempo, un diverso rapporto con i proprio bisogni. Consideriamo per esempio il controllo degli sfinteri: è un'acquisizione alla quale perveniamo il più delle volte attraverso strumenti oppressivi della nostra libertà di imparare con l'età. Il nostro problema è che gli adulti hanno sempre una dannata fretta e non ci danno il tempo di maturare consapevolmente, e quindi in maniera non traumatizzante, le scelte che possono migliorare la nostra esistenza, come appunto l'uso dei servizi igienici. Qui sarebbe opportuno fare una piccola riflessione sull'idea dell'evoluzione che hanno gli adulti. Nessuno di noi pensa di poter vivere in contrasto con l'ambiente in cui è nato. Nella nostra totipotenzialità è verissimo che noi potremmo vivere come gli egiziani, se fossimo nati nell'Egitto dei Faraoni, o come i greci, se fossimo nati ai tempi di Socrate. Ma essendo nati in questa epoca non abbiamo nessuna difficoltà a renderci conto di quali sono le consuetudine e i vantaggi e quindi a imparare e a scegliere; magari mantenendo la possibilità di esprimere qualche dubbio sui metodi e il diritto alla più grave delle trasgressioni: pensare criticamente. Basta che ci venga dato tempo. Non siamo primati a cui tutto deve essere insegnato, dopo un opportuno periodo di doma. Questo per quanto riguarda la nostra naturale disposizione alla non conflittualità (quanto meno equivalente, dal punto di vista strettamente biologico, alla possibilità di fare di noi degli antagonisti).

Mangiare, bere, respirare. Si tratta di funzioni essenziali alla qualità della vita. Noi vorremmo che gli adulti potessero garantirci la qualità del cibo, dell'acqua e dell'aria, facendo scelte

Renato Palma
Via dei Pilastrini 3r 50121 Firenze
Tel. 055241257

email renpalm@tin.it

irrinunciabili per la nostra stessa sopravvivenza e per la nostra salute. Ogni bambino sa che la salute non si compra e non si vende, si costruisce attraverso un'attenta gestione della qualità dell'ambiente. Pensateci quando ci portate a giro per le strade delle città su passeggini che pongono i nostri nasi alla stessa altezza dei tubi di scappamento delle auto. Pensateci magari anche quando ci date alimenti che veicolano veleni (ormoni e antibiotici presenti nelle carni degli animali d'allevamento, tossici che vengono usati in agricoltura senza adeguato controllo e che finiscono per inquinare anche le acque). Mangiare, bere, respirare richiedono tempo e capacità di accudimento, che non migliorano se si ha fretta di fare sempre qualcos'altro, magari in un altro posto.

Naturalmente per noi, che siamo deboli, è estremamente importante essere circondati anche da un ambiente umano, sensibile, affettuoso. Questo ci permette di crescere meglio. Dal vostro punto di vista immagino che si tratti di un problema di scelta della gestione della risorsa tempo. Ecco a noi interessa tantissimo avere tempo per stare insieme, per divertirci, per continuare a imparare. Crediamo quindi assolutamente necessario riorganizzare il tempo, in modo che non ruoti tutto intorno al lavoro, allo stress e alla insoddisfazione che procura. A noi piacerebbe, per esempio, che anche il tempo non potesse essere né venduto né comprato (tutti i bambini sanno benissimo che effettivamente non è possibile farlo, ma che si tratta di una convenzione tra adulti). Noi preferiremmo che si parlasse di tempo dedicato a qualunque progetto. La proposta potrebbe essere questa: il tempo che viene dedicato alla prestazione di lavoro ad un altro deve venire adeguatamente retribuito, ma non per questo appartiene al datore di lavoro. No, continua ad appartenere alla persona che decide di dedicarlo; quindi si dovrebbe evitare che qualcuno pensasse che, solo per il fatto di averlo pagato, può disporre del tempo di una persona senza alcun riguardo per la sua qualità, facendolo magari vivere in ambienti malsani o obbligandolo a lavorare in condizioni di insicurezza fisica o di umiliazione affettiva. Ci rendiamo conto che questa dell'affettività rappresenta una specie di fissazione, ma mettiti nei nostri panni e prova a immaginare che cosa può diventare il nostro mondo senza quel minimo di affettività: un inferno, un ritorno alla preistoria.

Noi sappiamo benissimo che cos'è la precarietà e non solo perché la sperimentiamo quotidianamente nella nostra ricerca di equilibrio nell'affascinante avventura verso l'indipendenza motoria. La precarietà deteriora la qualità delle relazioni, rende nervosi, fa sentire in pericolo. Ovvio che la vita stessa è precaria, ma il vostro e nostro compito, tutti insieme, è dedicare tempo all'invenzione di strutture, reti, idee sociali che ci mettano al riparo dalla solitudine e dalla sensazione di impotenza che prende ogni individuo che si sente isolato. Insieme, te lo assicuriamo, tutto diventa più facile. Ci sono moltissime situazioni che sono difficilmente affrontabili senza una adeguata protezione sociale; immagino che tu capisca di cosa stiamo parlando.

Veniamo poi alla questione delle regole, che noi viviamo in modo particolare sulla nostra pelle. I primi anni della nostra vita sono uno zigzagare all'interno di un labirinto del quale non vediamo l'uscita e che ci sembra molto spesso arbitrario. Nonostante questo sappiamo che le regole sono importanti, purché siano condivise e servano, come diciamo noi, a far continuare il gioco in modo che la maggior parte dei partecipanti continui a trovarci un senso. Alle regole che ci troviamo a subire noi contrapponiamo un tenero senso della ingiustizia che innervosisce molto gli adulti ogni volta che prova a mostrarsi, ma che dovrebbe ancora commuovervi e farvi riflettere.

Alla fine vogliamo che ci venga riconosciuto il diritto alla speranza. Alcuni di noi sono destinati a perdersi nelle pieghe del disagio, qualcuno riuscirà a superare il filtro della scuola mantenendo la capacità trasgressiva di pensare in maniera creativa e critica, ma la maggior parte di noi realizzerà l'obiettivo che gli educatori si erano posti: perdere qualunque speranza di poter far

Renato Palma
Via dei Pilastri 3r 50121 Firenze
Tel. 055241257

email renpalm@tin.it

valere il proprio diritto ad essere felice o a contare qualcosa in quel mondo nel quale non è previsto per noi nessun posto, a meno che non ci accontentiamo di diventare come i nostri padri e le nostre madri, cioè impotenti e lagnosi, irresponsabili delle proprie esistenze, litigiosi e frettolosi.

Certo, dare una direzione al mondo, un'intenzione, un verso, richiede coraggio, onestà, intelligenza, un'etica laica, impegno, senso della responsabilità, ma soprattutto affetto (quella caratteristica che non rende sopportabile il pianto di un bambino). Il coraggio di fare un'analisi e poi di proporre un obiettivo senza stare a preoccuparsi se è vincente (altrimenti nessuno tenterebbe di far valere l'affetto contro il potere).

Si tratta, in conclusione, di agire sotto lo sguardo attento e curioso dei bambini, non escluderli o non pensare che sia possibile escluderli solo perché hanno tempi e forze diverse, o perché hanno della vita una visione che non corrisponde alla vostra. Escluderli da questa esperienza vuol dire negare loro la relazione e quindi l'apprendimento e la partecipazione alla formazione delle regole della relazione.

Per questo aspettiamo un altro, concreto segno di attenzione. Noi siamo entusiasti per natura, però tu cerca lo stesso di non disperdere la nostra voglia di rendere migliore la vita.

Con affetto